

## **Giubileo della consolazione**

**«Dice il Signore: “Consolate il mio popolo”» (Is 40,1-11)**

*(Chiesa Cattedrale di Fidenza, 15 settembre 2025)*

La parola della consolazione caratterizza il messaggio della pagina profetica di Is 40,1-11. Ben lontano dal costituire un frammentato gesto di vicinanza umana a chi vive una situazione di solitudine e di afflizione, la consolazione si presenta come un'opera esclusiva di YHWH che si fa prossimo (cfr. Sal 68,21). La consolazione parla il linguaggio dello stare accanto. In Gesù, il Figlio amato, sono proclamati «beati gli afflitti perché saranno consolati» (Mt 5,4). È questa la speranza, che rabbi Simeone attende perseverante per tutto l'Israele di Dio (cfr. Lc 2,25); il Signore gli concederà di vederla quando stringerà tra le braccia Gesù portato dai genitori al tempio per offrirlo a YHWH.

Un tempo di inquietudini, di angoscia e di incertezze costituisce il retroterra del testo Isaia (Is 40,1-11). Tensioni religiose si alternano a preoccupazioni economiche e sociali, che aggravano ulteriormente un contesto già segnato da miseria, da desolazione, da violenza e da sospetti. L'exasperazione e la rassegnazione sono il contesto nel quale risuona inaspettata e sorprendente la parola profetica, che annuncia la consolazione di YHWH per Gerusalemme. Allo sconforto, il profeta oppone la parola di Dio che chiama a ricominciare e a discernere una difficile speranza. Quanto descritto dal profeta conserva una attualità sorprendente per l'oggi dell'umanità, che si ritrova sempre più mendicante di consolazione e di speranza. Per questo abbiamo accolto l'invito a sostare in preghiera e adorazione in questa sera, nel contesto del pellegrinaggio della speranza in questo anno giubilare. La nostra è anche una umile implorazione del sospirato tempo della pace, che sola può scompigliare ogni progetto di sventura e di morte.

Dal testo profetico raccogliamo un ammonimento fondamentale: «Consolate, consolate il mio popolo» (vv. 1-8).

*«Consolate, consolate il mio popolo»*

Al profeta è chiesto di farsi portavoce presso le sentinelle della città dichiarando che Dio stesso viene a consolare il suo popolo con un intervento di misericordia. L'annuncio deve giungere al cuore di Gerusalemme come parola di Dio efficace che esprime la sua sollecitudine per il suo popolo. Il linguaggio è espresso dall'immagine dello sposo che nell'intimità coniugale parla al cuore della sposa. Gerusalemme, esausta per la tribolazione sperimentata in esilio, ha bisogno di una parola d'amore che consola, che dichiara la fedeltà del Signore mai revocata, anche al tempo della

ingratitude. Da questo 'parlare al cuore' inizia un paziente rialzarsi di Gerusalemme dallo stato di prostrazione. La parola di consolazione si fa speranza realizzata e annuncia che è tempo di tornare riprendendo la strada che conduce all'incontro.

All'annuncio della consolazione segue una esortazione che si concentra attorno all'imperativo «Nel deserto preparate una strada a YHWH» (v. 3). Le immagini concorrono a rafforzare il messaggio che anche il deserto ha una strada, le valli sono colmate, i monti e i colli vengono abbassati, i terreni accidentati trasformati in piani, affinché il cammino dell'incontro sia sgombrato da qualsiasi ostacolo e sia resa possibile l'accoglienza di Colui che viene. È l'esortazione ad incontrare il Signore in una storia che era stata dichiarata tempo da rimuovere. Gerusalemme, dopo il tempo dell'afflizione, è invitata a disporsi ad incontrare il suo Signore in tutta libertà, rimuovendo ogni pregiudizio; le è domandato di aprirsi a vedere la gloria del Signore e a diventare segno di benedizione affinché ogni derelitto della storia faccia esperienza della sua misericordia e fedeltà.

Dopo l'annuncio della consolazione sembra, però, ora prevalere la paura, la percezione della incapacità per essa ad accogliere l'iniziativa di misericordia del Signore. Infatti, il testo annota:

«Dice una voce: "Grida!". Io rispondo: "Come faccio a gridare? Tutti gli esseri di carne sono come l'erba, tutta la loro grazia come un fiore di campo: secca l'erba, appassisce il fiore quando il soffio di YHWH spira su di essi". "Sì, è vero: la gente è come l'erba"».

Tutto parla di caducità, di brevità dell'esistenza e di finitudine. A questo sembrano ricondurre le immagini dell'erba, del fiore del campo che appassisce e dell'umano in tutta la sua debolezza mortale. Il linguaggio assume, a tratti, il tono della desolazione perché descrive l'esistenza segnata da uno scorrere via ineluttabile, tutto fagocitato dal non senso e da una sfiducia radicale. Il profeta attraversa il tempo della crisi e si pone un interrogativo che lacera la scena in una agghiacciante inchiesta: vale la pena di ritornare, di ricostruire, di ricominciare? A che serve disporsi ad incontrare il Signore quando un tempo, per Israele, è prevalsa l'infedeltà, l'incapacità di ascolto e la disobbedienza alla sua Parola? Per quale motivo ricominciare di nuovo quando la nostra esistenza è segnata radicalmente dalla mancanza di fede, dalla disperazione e dal non attendersi più nulla dalla vita e dagli altri?

La fatica del profeta diventa il segno eloquente di una storia rassegnata e subita. La riflessione di Isaia è una dichiarazione di impossibilità a scorgere il tempo nuovo; è la sottolineatura dell'incapacità ad alzare il capo e a scorgere l'orizzonte di una speranza più grande. A ciò fa da riscontro l'invincibile misericordia del Signore che ricorda al profeta e alla comunità che la sua Parola è fedele, si presenta come l'*amen* mai revocato (v. 8). È nello stesso '*amen*' che Dio chiede al popolo di riprendere il cammino. La

comunità di Israele è chiamata nuovamente a riconoscersi «prigioniera della speranza» e ad abbandonarsi al Signore senza resistenze (Zc 9,12: «Ritornate alla cittadella, prigionieri della speranza! Ve lo annuncio fin da oggi»).

Dall'ascolto della pagina di Is 40,1-11 emerge un interrogativo che, soprattutto in questo tempo, ci interpella con insistenza: come si sta accanto ad un amico che vive il tempo della prova, della malattia, della solitudine e della desolazione?

Cosa significa stare accanto con l'atteggiamento di chi consola? Anzitutto, è necessario 'rimanere' perseverando e resistendo alla tentazione di fuggire. A ben poco servono le giustificazioni addotte a proposito della necessità che questo amico ha di rimanere solo. Al contrario, bisogna dimorare accanto imparando a diventare piccoli segni di fedeltà ad una amicizia sincera, scevra da ogni ambiguità e senza invadenze. Questo fratello / sorella devono sapere che siamo disposti a fare la strada con loro senza disertare. È una traccia non ostentata della fedeltà di Dio accanto al suo popolo. Si tratta di una lunga gestazione che domanda attesa paziente, rispetto della crescita umana e spirituale che favorisca nell'altro/a un sapiente discernimento. Al riguardo, allora, non sarà superfluo domandarsi: perché e come sto accanto ad un amico, ad un malato, ad un fratello o a una sorella che vivono in necessità?

In secondo luogo, si sta accanto ad un amico senza arroganza, senza la pretesa di trovare per lui ostinate risposte ai suoi molteplici interrogativi. Si dimora con lui senza la fretta di indicare soluzioni ingenuie o di spargere consigli a basso prezzo. Si persevera nella sua compagnia senza la presunzione di fare da maestri, senza proporre modelli stereotipati di santità e senza sedurre a sé l'altro, ma pronti a condividere la fatica di chi cerca la volontà di Dio su di sé e il senso dell'esistenza. Stare accanto a chi è afflitto chiede di rinunciare ad intessere discorsi conditi di moralismo. È spiritualità doloristica dichiarare all'altro che la sofferenza e la malattia avvicinano maggiormente a Dio. I Vangeli documentano che Gesù ha sempre combattuto contro il male in tutte le sue espressioni, ha curato e guarito. Non è la sofferenza che salva, ma l'amore che Dio ha manifestato a noi in Gesù di Nazareth crocifisso, risorto dai morti e veniente. Ciò che Gesù domanda non è l'offerta della nostra tribolazione, bensì l'offerta del dono di sé nell'amore e nella libertà, anche quando siamo segnati dalla fatica della fede.

In terzo luogo, accanto all'altro/a si rimane accogliendo il rischio del silenzio. Esso non è sconfitta; non equivale al non sapere che cosa dire, ma significa ascoltare per accogliere nell'altro una persona, prima ancora della necessità in cui si trova; egli è un mistero più grande della sua solitudine e della sua tribolazione. Davanti a ciò è necessario imparare a tacere. Quanti sono nella prova chiedono di essere ascoltati; essi domandano di essere

compresi in ciò che realmente sono, anche laddove quanto affermano non incontra il nostro consenso. In una prospettiva cristiana quanti vivono nella necessità sono presenza stessa di Cristo, con i quali egli stesso si è identificato: “L’avete o non l’avete fatto a me” (cfr. Mt 25,31-46). Giobbe rivolgendosi ai suoi interlocutori chiede: «Ascoltate la mia parola, sia questa la consolazione che mi date» (Gb 21,2). In un altro passaggio lo stesso Giobbe così esprime questa necessità (Gb 16,2-5):

«Siete tutti consolatori stucchevoli. Non c’è limite per i discorsi fatui? Che cosa ti incita a rispondere? Forse che io parlerei come voi, se voi vi trovaste al mio posto? Tesserei forse parole contro di voi scuotendo per voi il capo? Vi conforterei con la mia bocca, o la compassione frenerebbe le mie labbra?».

Accanto all’altro/a che vive il tempo della prova, in quarto luogo, si sta nella fede e nella medesima fatica della ricerca di Dio. Nella fede, per l’altro/a, siamo un germe della speranza che ci attende e che ci è stata aperta in Cristo: un futuro di risurrezione, di lacrime asciugate sul volto degli afflitti, di un amore più forte del male e della morte; ciò costituisce per lui motivo ben fondato per non fuggire, non abbandonarsi alla rassegnazione o alla rivolta.

Stare accanto all’altro/a, infine, si fa preghiera, implorazione per lui e con lui, in una lotta perseverante. Questo ministero di consolazione, alla luce del testo profetico di Is 40,1-11, porta ad intravedere la vita nostra e dell’altro/a più grande di ogni prova; conduce a scorgere la verità di noi stessi più luminosa della tribolazione che sperimentiamo perché tutto è stato assunto nella croce di Gesù, profezia e annuncio di risurrezione. Questa è la consolazione che l’umanità oggi attende e invoca nella speranza, riconoscendo negli altri volti di fratelli e sorelle, compagni di viaggio in un cammino di crescita umana e spirituale. In questa direzione mantiene la sua attualità l’esortazione di Papa Francesco nella Lettera enciclica *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020):

«Invito alla speranza, che “ci parla di una realtà che è radicata nel profondo dell’essere umano, indipendentemente dalle circostanze concrete e dai condizionamenti storici in cui vive. Ci parla di una sete, di un’aspirazione, di un anelito di pienezza [...] verso cose grandi, come la verità, la bontà e la bellezza, la giustizia e l’amore. [...] La speranza è audace, sa guardare oltre la comodità personale, le piccole sicurezze e compensazioni che restringono l’orizzonte, per aprirsi a grandi ideali che rendono la vita più bella e dignitosa”. Camminiamo nella speranza» (FT 54-55).

+ *Ovidio Vezzoli*  
vescovo di Fidenza